



Donna e antifascista

Roberto Cenati	pag. 2
Mino Chamla	pag. 3
Dario Venegoni	pag. 5
Nunzia Augeri	pag. 6
Ester Castano	pag. 7
Roberta Covelli	pag. 8
Claudia Farroni	pag. 9
Marisa Ferro	pag. 10
Rossella Montagnani Marelli	pag. 11
Tiziana Pesce	pag. 12
Daniela Roman	pag. 13

8 MARZO

Milano capitale della Resistenza Il ruolo della Guardia di Finanza

Roberto Cenati

Milano viene giustamente definita come capitale della Resistenza. E' stata, infatti, sede del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI).

Il Comitato interpartitico o comitato delle opposizioni costituitosi a Milano nell'agosto del 1943, poco dopo la caduta di Mussolini e divenuto dopo l'8 settembre 1943, Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) di Milano, assunse dal febbraio 1944 la denominazione di Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia. A Milano avevano anche sede le segreterie dei Partiti antifascisti, i comandi generali di tutte le formazioni partigiane e il Comando del Corpo Volontari della Libertà, nato il 9 giugno 1944.

Ma Milano è stata anche la città protagonista dei grandi scioperi del marzo-dicembre 1943 e del marzo 1944, la più grande manifestazione di massa mai effettuata nell'Europa occupata dai nazisti, pagata duramente dai lavoratori milanesi con centinaia di deportazioni nei lager tedeschi.

E nella nostra città si costituiscono nel novembre del 1943 i Gruppi di Difesa della Donna, con l'obiettivo di mobilitare donne di ogni cetto sociale, di ogni tendenza politica, di partito o senza partito, facendo appello "alle motivazioni più elementari e ai bisogni più urgenti e immediati della lotta".

Per ricordare l'importante ruolo svolto da Milano nella Resistenza l'ANPI Nazionale, la Fondazione Di Vittorio, in collaborazione con l'ANPI Provinciale di Milano promuovono per Sabato 28 marzo 2015 a Palazzo Marino, con l'intervento di storici e di Carlo Smuraglia Presidente nazionale dell'ANPI, un importante convegno su "Milano capitale della Resistenza".

Nella Resistenza e nella liberazione di Milano un ruolo importantissimo è stato svolto dalla Guardia di Finanza.

Scrivendo Leo Valiani nella prefazione al libro del colonnello Alfredo Malgeri *L'occupazione di Milano e la Liberazione*: "A Milano la Guardia di Finanza collabora già con il CLNAI e segnatamente col Presidente di questo organismo il patriota Alfredo Pizzoni. A Milano la Liberazione sarebbe stata affidata in primo luogo alla Guardia di Finanza. Malgeri, che la comandava, disponeva solo di 400 uomini, armati di moschetti. In campo aperto non avrebbe potuto affrontare le migliaia di tedeschi e di fascisti modernamente armati che tenevano il campo a Milano, ma eravamo convinti che la sorpresa di veder capeggiata l'insurrezione dall'azione impreveduta, coraggiosa, risoluta della Guardia di Finanza avrebbe demoralizzato i fascisti e indotto i tedeschi a tenersi sulla difensiva." 1)

E fu Leo Valiani a scrivere, nella serata del 25 aprile 1945, l'ordine di insurrezione, affidato per la sua esecuzione alla Guardia di Finanza.

"Lo mandai - osserva Valiani - al colonnello Malgeri tramite Augusto De Laurentiis. Egidio Liberti era nella caserma della Guardia di Finanza (caserma "5 Giornate" con sede in via

Melchiorre Gioia). Insieme elaborarono il piano insurrezionale operativo e lo eseguirono brillantemente all'alba. La sorpresa per i fascisti e i tedeschi fu totale. Il mattino presto del 26 aprile, la Prefettura, e tutti gli uffici pubblici di Milano erano presidiati dalla Guardia di Finanza, che li consegnò al CLNAI e alle nuove autorità democratiche da esso designate." 2)

Il colonnello Alfredo Malgeri, ricorda la memorabile giornata del 26 aprile 1945, con queste parole: "Al principio di Corso di Porta Nuova siamo attaccati da elementi della X Flottiglia Mas con nutriti raffiche di mitragliatori. Rispondiamo energicamente al fuoco; poi proseguiamo la marcia. Dopo altri scontri, alcuni dei quali particolarmente violenti, sempre risolti con esito favorevole, il IV battaglione, a mia disposizione, raggiunta piazza Tricolore, si dispone per l'attacco della Prefettura.

Questa, all'intimazione del tenente de Laurentiis, si arrende. L'occupo pertanto immediatamente, catturando gli agenti di PS che la custodiscono e alcuni militari tedeschi che sono subito disarmati.

Alle 6 circa faccio occupare da elementi del reggimento resisi disponibili il Palazzo della Provincia, il Municipio, il Comando regionale repubblicano. In seguito agli ordini del Comando Piazza viene occupata la stazione dell'Eiar.

Verso le 8 dò l'annuncio alla città dell'avvenuta liberazione, facendo suonare per tre minuti le sirene del posto centrale di avvistamento aerei." 3)

Riccardo Lombardi, primo prefetto della Milano liberata, in una sua lettera datata 14 aprile 1982, ha così scritto: "Mantengo vivissimo ricordo di quella giornata del 1945, quando insieme al corpo della Guardia di Finanza compatto, concludemmo con l'occupazione dei centri di potere pubblico una lunga vicenda di collaborazione svoltasi nell'arco di venti mesi di resistenza armata.

Ricordo in particolare l'opera esemplare per coraggio, saggezza e determinazione dell'allora comandante Colonnello Alfredo Malgeri al quale la stretta collaborazione mi legò con vincoli di autentica amicizia.

Ritengo di poter affermare che la Guardia di Finanza milanese fu in tutta Italia l'unico Corpo che collettivamente partecipò fin dal primo giorno alla Resistenza."

Nel 1984 fu concessa la Medaglia d'oro al valor militare alla bandiera della Guardia di Finanza. ■

1. *A.Malgeri, L'occupazione di Milano e la Liberazione, Comune di Milano, 1983;*
2. *A.Malgeri, L'occupazione di Milano e la Liberazione, op. citata;*
3. *A.Malgeri, op. citata*

Europa 2015. Dopo il Giorno della Memoria, o del rischio di parlar d'altro

Mino Chamla



Nel suo libro *La fine della modernità ebraica*, Enzo Traverso, appena un paio di anni fa, si esprimeva così: Trasformata in una sorta di “religione civile” delle democrazie liberali, la memoria dell’Olocausto ha fatto dell’antico popolo paria una minoranza protetta, erede di una storia tragica da cui l’Occidente democratico ha tratto l’unità di misura delle proprie virtù morali. Ed è quasi stupefacente come un’affermazione del genere possa risultare, insieme, vera e falsa al contempo, a seconda di quali siano le prospettive di “senso” alla luce delle

quali interpretarla. O forse tutta vera, ma di verità in se stesse ambigue e contraddittorie.

Su queste stesse pagine, un anno fa, scrivevamo di come una Memoria istituzionalizzata, ritualizzata, banalizzata, potesse stravolgere tutte le buonissime intenzioni, in particolare nei confronti degli ebrei, che sono alle origini del Giorno della Memoria, ed anche gli sforzi che vi approfondono tuttora tante persone di buona volontà (detto senza alcuna ironia). Ed anche le finalità dichiarate, di conoscenza e di consapevolezza etico-storico-politica per l’oggi, ne risultavano seriamente compromesse, fino a configurare spesso quella ricorrenza (come sottolineato da Elena Loewenthal) come poco più, ormai, che uno stanco omaggio tributato, una volta all’anno, “agli ebrei”.

Quest’anno, complice anche un orribile e non del tutto decifrabile sfondo epocale, la situazione pare ancora peggiore, anche se, in qualche modo, drammaticamente rivelativa. Per riprendere la frase di Traverso richiamata all’inizio, appare almeno curioso parlare di “minoranza protetta”, e dunque di Memoria sacralizzata una volta per tutte, all’ombra dei fatti di Parigi e di Copenhagen (nel loro complesso, beninteso, e non soltanto nel loro lato “ebraico”, peraltro legatissimo al resto), e di tanti altri, anche appena più remoti, dal significato inequivocabile.

In effetti, al di là della retorica di circostanza, non sembra che ci si sia fatta sul serio la domanda fatidica: cosa significa celebrare il Giorno della Memoria quando le Sinagoghe di Parigi sono restate chiuse di Sabato per la prima volta “dopo la Shoah”?

In realtà, è assolutamente vero che il popolo ebraico colpito dalla Shoah è diventato, attraverso la Memoria,

una sorta di simbolo intangibile, e di conseguenza, come dice Traverso, protetto. Ma ad esserlo, intangibile e protetto, pare appunto soltanto un simbolo, quello di un ebreo disincarnato e astratto, vittima per eccellenza della malvagità umana, e non di quella tradizione antiebraica ed antisemita che è stata senza dubbio – e all’evidenza, per certi aspetti, continua ad essere – anche l’autobiografia in negativo dell’Europa.

Di più: neppure quel simbolo pare “tenere più” tanto bene, a giudicare da come, negli ultimi tempi, sia sempre più cresciuta nei pubblici più diversi una certa insofferenza per la memoria “invadente” dello sterminio ebraico. E davvero mai come quest’anno si è fatta esplicita, insistente e diffusa l’accusa, rivolta agli ebrei, di voler soltanto parlare di sé, di voler sempre essere i protagonisti al centro della scena, occultando di conseguenza le sofferenze altrui. È un’accusa tanto più inquietante quanto più “innocente” e non offensiva, almeno nelle intenzioni apparenti e dichiarate. Di fatto, si rimprovera agli ebrei di volere e anzi esigere per sé l’esclusività della Memoria, quasi che “gli altri” non contino niente, quasi che proprio gli ebrei, esclusivi “per essenza” nel corso della loro storia, portino ancora una volta un complotto a proprio favore, tessuto apposta per escludere gli altri, se non per asservirli, come sempre, ai propri inconfessabili e ben nascosti piani.

Ci si dimentica, naturalmente, che fino agli anni settanta inoltrati la Shoah risultasse sommersa, e quindi non pensata e compresa nel suo significato più specifico, nel mare magnum della “barbarie nazifascista”. Mentre è stato alquanto sconvolgente, pochi mesi fa, per chi scrive, sentire con le proprie orecchie una rappresentante dell’ANED stigmatizzare come significativo (sul piano storico? sul piano etico-politico?) lo scarso numero degli ebrei, in proporzione e in assoluto, rispetto alle altre categorie di deportati dall’Italia. Ed era tangibile il fastidio polemico verso quella che viene vissuta come un’egemonia ebraica sul racconto della deportazione.

Siamo, come si vede, ad una svolta decisiva, nel punto d’incontro tra la saturazione di un certo discorso pubblico e, ci si permetta di dirlo, il rovesciamento del senso di colpa europeo nei confronti degli ebrei. Ed è una svolta che, a voler essere un po’ paradossali e provocatori, fa provare persino nostalgia a ricordare l’atmosfera dell’infanzia, negli anni sessanta, quando non si parlava ancora tanto di genocidio ebraico, Olocausto, Shoah, ma ci si sentiva davvero protetti, come ebrei, almeno

nel cuore dell'Occidente, da un'atmosfera amichevole e davvero protettiva, a tutta prova. Forse era davvero meglio che “non si parlasse troppo di noi”, come recita l'antico adagio di una cauta e atavica saggezza ebraica?

Ma c'è ancora di più. In modo sempre più esplicito e aperto, si accusa gli ebrei, persino nell'ambito delle celebrazioni “memoriali”, non soltanto di esclusivismo, ma anche del cosciente tentativo di distogliere l'attenzione dalle sofferenze inflitte “proprio in questo momento” da loro stessi ad altri, il cui paradigma assoluto sarebbero le malefatte di Israele contro i palestinesi. Le narrative vengono così compiutamente rovesciate e i bombardamenti israeliani su Gaza divengono, senza più, la “Shoah di oggi” da mettere a confronto con quella di ieri, nelle parole di benintenzionati (e stupiti di fronte alle reazioni) “organizzatori di eventi” nell'hinterland milanese; o divengono, nel corso di una nota trasmissione andata in onda proprio il 27 di gennaio, secondo una giornalista algerina habitué degli studi televisivi italiani, i crimini di oggi “che gli ebrei dovrebbero ricordare, specialmente quando festeggiano (sic!) la loro tragedia di settant'anni fa”.

Si tratta soltanto di qualche riflesso forse eccessivo e poco bon ton (e comunque non del tutto ingiustificato, o almeno non “incomprensibile”, agli occhi di molti) del conflitto israelo-palestinese o, più in generale, delle sempre più complesse turbolenze mediorientali – divenute a questo punto, davvero, mondiali, e comunque investenti il cuore stesso dell'Europa e dei suoi valori dichiarati? Non si direbbe, a meno che non si considerino tali, riflessi e trascurabili epifenomeni, anche i morti del supermercato kasher di Parigi, o anche quelli di “Charlie Hebdo”, e specialmente quell'unica donna uccisa nella circostanza, proprio perché ebrea, dai jihadisti, altrimenti dotati, secondo quanto da loro più volte dichiarato, di un preciso “codice d'onore” nei riguardi delle donne.

Insomma: il semplice “ricordare” (com'è comunque sacrosanto, beninteso) i morti e le indicibili sofferenze di ieri e l'abbandonarsi alla retorica della celebrazione “ufficiale” davvero non riescono più a coprire il frastuono che viene dalla storia e che, inutile dirlo, suona immediatamente come campanella d'allarme per tutti, e non soltanto per gli ebrei che vengono ancora una volta braccati e uccisi, nel cuore dell'Europa “democratica”, in quanto ebrei e per nessun'altra ragione.

Ma questa, per la Memoria (di tutti), può essere davvero la sfida decisiva e vivificante, grazie alla quale quella Memoria eviti il rischio di diventare un modo di parlare d'altro, rispetto a quanto ci pressa e ci interpalla, oggi, tutti, da vicino. Ancora una volta, meditare, conoscere e pensare il passato deve servirci a null'altro che cambiare, in direzioni accettabili e umane, il futuro. Parlare ad esempio dell'antisemitismo come di un male

sostanzialmente superato, e sostituito integralmente da altre fobie sopraggiunte nel frattempo, significa non soltanto non capire nulla del presente, ma soprattutto non aver capito nulla del passato, e di ciò che può davvero aiutarci a comprendere la radicalità della Shoah, ma anche quella della barbarie nazista nel suo complesso – anche nel suo significato paradigmatico di inumanità che può risorgere sempre di nuovo, magari sotto spoglie in apparenza molto diverse. E l'insistere da parte ebraica a non demonizzare ignobilmente lo Stato d'Israele (fino ad indurre gli ebrei, nel migliore dei casi, a non parlarne, possibilmente, nei giorni deputati alla memoria della Shoah, per non rovinare l'atmosfera unanimistica che vi deve regnare) non è soltanto un riflesso identitario e difensivo quasi pavloviano, quanto piuttosto l'unica cosa decente da fare per chi voglia davvero comunicare e scambiare esperienze vive, e legittime, con gli altri.

Ancora una piccola appendice sull'insegnamento della Shoah, il “luogo”, cioè, dove, se possibile, la banalizzazione della Memoria si manifesta spesso senza alcun pudore, tra presuntuose prescrizioni metodologiche e pretese ridicole di fornire “pacchetti” di conoscenza necessaria e sufficiente.

In generale, chi scrive pensa davvero che la Shoah meriti ancor meno di altre cose di finire nel tritacarne della scuola italiana, tra progetti, rappresentazioni (ovviamente nel senso critico, difettivo del termine) e didattica di Stato. La Shoah non è oggetto che si possa svilire attraverso pratiche comunicative degradate e semplicistiche.

Mentre altri sembrano davvero credere che un uso accorto, magari, delle “nuove tecnologie” risolverà molti contrattempi e problemi, e attraverso una rappresentazione efficace e interattiva permetterà di conoscere, comprendere e perfino “sentire” qualcosa agli studenti di ogni ordine e grado. Ma come si fa a non capire che qui non si tratta tanto di fare arrivare fatti e dati nelle giovani e meno giovani menti, quanto piuttosto di indirizzarle, quelle menti, in modo consapevole e pensante, in una foresta oscura di valori e disvalori radicali tra i quali imparare a muoversi da “spiriti liberi”?

Nota, necessaria, dell'autore: Per chiarezza, devo precisare che quest'articolo davvero non ho inteso scriverlo in occasione (sia pure dopo) del Giorno della Memoria 2015. In realtà, credo di non saper scrivere d'occasione. Quel che mi preme, sempre, è tentare di “pensare le cose” in profondità, ma facendolo da un punto di vista dichiarato, preciso e mai rinnegato, ch'è quello di un ebreo “non soltanto per nascita” amante, insieme, della propria particolarità e dell'universalità umana, e perciò di sinistra e antifascista, per sempre e fino all'ultimo. E chi vuol fraintendere, fraintenda... ■

Giorno della Memoria: è ora di parlare del fascismo

Dario Venegoni



La XV edizione del Giorno della Memoria è giunta a pochi giorni dal terribile assalto terroristico dell'11 gennaio a Parigi, con gli attentati alla redazione di Charlie Hebdo, a un supermercato ebraico e con il fallito colpo a una scuola ebraica della periferia. Al di là della imponente, corale reazione dei francesi di fronte a questi assalti, è rimasta nel mondo un'incertezza nuova: l'Occidente si scopre vulnerabile, esposto al rischio che qualche dinamitardo isolato possa portare un attentato con danni incalcolabili nel cuore dei centri della cultura, dell'economia, dell'arte. La guerra, gli orrori del terrorismo della Jihad non sono più cose lontane, che si seguono distrattamente alla televisione. Cresce la psicosi del nemico in casa, dell'assassino della porta accanto.

Sono fenomeni inquietanti e pericolosi, soprattutto se a soffiare sul fuoco della psicosi e dell'incertezza sono formazioni politiche dotate di forza rilevante, che lanciano proclami da guerra santa indiscriminatamente contro "gli islamici", "gli immigrati", i "clandestini", colpendo nel mucchio, senza troppe differenziazioni.

Centinaia di migliaia di persone, che hanno lasciato le proprie case e le proprie terre - non diversamente da quanto fecero per decenni gli italiani - varcando il mare in cerca di fortuna nella ricca Europa, e che magari da decenni lavorano e pagano le tasse nel nostro paese, si vedono additati improvvisamente tra i nemici interni, tutti potenziali aggressori e terroristi.

Un secolo dopo, l'Europa rischia di ricadere nella politica di odio e di discriminazione, come avvenne all'inizio del '900, dopo la pubblicazione del celebre falso antisemita Protocolli dei savi anziani di Sion che alimentò la campagna antiebraica nella parte del continente più ricca e avanzata.

Fa impressione ammetterlo, ma sembra davvero che la lezione della storia non sia arrivata fino alle segreterie dei partiti populistici europei, che fondano la propria fortuna sulla paura, sull'incertezza di larghi strati popolari stremati dalla lunga crisi economica, identificando negli immigrati, negli "islamici" il nuovo "nemico interno".

Gli episodi di intolleranza e di discriminazione si moltiplicano in Italia e in Europa, nell'assuefazione

generale. E rialzano la testa formazioni apertamente, dichiaratamente neofasciste che rispolverano il vecchio armamentario delle semplificazioni contro gli ebrei, i "comunisti" e soprattutto contro la democrazia e le sue istituzioni.

In questo contesto le celebrazioni per il Giorno della Memoria hanno assunto un significato nuovo. Mai come quest'anno è stato necessario mettere al centro di tali manifestazioni una riflessione sulle radici profonde della tragedia dei Lager nazisti. Che non scaturiscono soltanto dalle conseguenze estreme delle leggi razziste del 1938, ma - come instancabilmente ammoniva Primo Levi - dalla storia stessa del fascismo italiano. "La storia della Deportazione e dei campi di sterminio, la storia di questo luogo - scrisse Primo Levi in un testo destinato al visitatore del Memoriale italiano ad Auschwitz - non può essere separata dalla storia delle tirannidi fasciste in Europa: dai primi incendi delle Camere di Lavoro nell'Italia del 1921, ai roghi di libri sulle piazze della Germania del 1933, alla fiamma nefanda dei crematori di Birkenau, corre un nesso non interrotto. È vecchia sapienza, e già così aveva ammonito Enrico Heine, ebreo e tedesco: chi brucia libri finisce col bruciare uomini, la violenza è un seme che non si estingue".

Eppure, se si considerano gli appuntamenti organizzati in ogni parte d'Italia da Comuni, Regioni e organizzazioni varie; se si considera soprattutto il profluvio di film, talk show, programmi delle televisioni, sia private che pubbliche, si vede come nella stragrande maggioranza dei casi questa prospettiva storica sia stata deliberatamente scartata. Si convocano i ragazzi delle scuole, gli si fa vedere *La vita è bella* o *Train de vie*, e via, l'obbligo di ricordare è assolto.

Ed è significativo che alla "santificazione" di Primo Levi sui giornali, negli incontri, alla televisione abbia corrisposto quest'anno l'atto finale dell'aggressione a una delle sue opere più significative, con l'Associazione degli ex deportati costretta ad annunciare il prossimo trasferimento in Italia, a Firenze, del Memoriale di Auschwitz, al quale Levi aveva attivamente collaborato, con Lodovico Belgiojoso, Pupino Samonà, Nelo Risi, Luigi Nono e tanti altri nomi importanti della cultura italiana. Il Memoriale, bollato come "comunista" dal governo polacco e da tanti esponenti del mondo ebraico italiano, viene sfrattato e a sua volta deportato. È anche umiliando la cultura e la libertà della ricerca artistica che si spiana la strada alla barbarie. È successo una volta, può succedere di nuovo.. ■

Donna e antifascista

Nunzia Augeri

Essere donna e antifascista. Come è stato difficile, al tempo del miracolo economico, per una ragazza di buona famiglia quale ero io. Padre siciliano, ex militare e libero professionista. Io allevata con il liceo e le lingue, il tennis e il pianoforte, la villa al mare e la barca in porto. E soprattutto lontano da quella cosa sporca che è la politica... Futuro preordinato: matrimonio con bravo ragazzo, figli saggi e ben educati, argenteria in tavola e tappeti persiani sotto i piedi.

Tutto questo però aveva un costo: l'obbedienza alle regole imposte, la rassegnazione al destino deciso da altri.

NO! C'era la scuola, che mi insegnava a riflettere. C'erano i libri, che mi parlavano dei grandi temi dell'umanità e della storia. C'era l'ambiente intorno a me, che mi mostrava le sue pochezze e miserie, e c'era la Milano operaia e comunista che mi mostrava la sua ricchezza umana e culturale. Ho imparato a frequentare altre persone e altri ambienti, dove potevo esprimermi a mio agio e sentirmi libera. Ho imparato a identificare l'oppressione di genere e quella di classe, ho scoperto la libertà ma soprattutto il gusto della lotta per conquistarla. Ho avuto delle guide meravigliose: prima la mia insegnante al liceo Carducci, Giulia Rodelli, antifascista passata per Villa Triste, sempre attenta a suscitare il nostro senso critico. Poi il grande Lelio Basso, che ebbi la fortuna di incontrare quando ancora ero giovanissima, apprezzando la sua immensa umanità e assimilando il suo marxismo critico e libertario. Infine quello che doveva diventare mio marito, il partigiano Nicola, cioè Luciano Raimondi, professore di filosofia, commissario politico delle Brigate Garibaldi e poi fondatore dei Convitti scuola della Rinascita.

Con lui l'antifascismo, inteso come pensiero critico, come aspirazione alla libertà e alla giustizia sociale, come avversione ad ogni prepotenza, ad ogni oppressione – dell'uomo sulla donna, del genitore sul figlio, del ricco sul povero, del padrone sul lavoratore, dell'europeo sul coloniale – è diventato pane da condividere al desco familiare, aria da respirare per i nostri figli.

L'antifascismo è stato alito ininterrotto, impegno di ogni momento: e lo è ancora oggi, nello sforzo di comunicarlo ai miei nipoti, in un mondo così diverso e così complesso. Ma il senso dell'antifascismo è sempre lo stesso e si riassume nelle poche parole di una vecchia canzone del movimento operaio: "Vogliamo la libertà, pace, lavoro e pane". Libertà dal bisogno, dalla paura, dalla miseria;

pace, non solo a livello internazionale, ma oggi declinata in chiave religiosa ed etnica, oltre che di genere; lavoro per tutti e tutte, per avere anzitutto dignità; e pane, direi accompagnato anche da una rosa: la rosa della cultura. ■



Simone Segouin fu una combattente della resistenza francese durante la seconda guerra mondiale. Riuscì a catturare 25 nazisti nella zona di Chartres e ne uccise molti altri, prima del suo 20° compleanno.

Ester Castano

Essere una giovane donna antifascista oggi, per me, significa prendere posizione. Significa non permettere che rigurgiti del Ventennio in camicia verde nera si appropriino delle piazze meticce della nostra bella Italia colorata. Significa non aspettare il giudizio a freddo della storia per condannare i crimini odierni: la velenosa camorra nella Terra dei Fuochi, l'eliminazione sistematica delle penne coraggiose in Messico, l'apartheid della morte in Palestina. La strage di migranti nel mar Mediterraneo. Significa passare mattinate con i bimbi delle scuole elementari e medie e spiegarli la storia assieme a giovani e anziani della propria sezione Anpi. Significa educare le nuove generazioni alla riflessione libera da dogmi, all'analisi lucida della realtà e all'amore per le differenze

di ciascuno. Significa non accettare alcun tipo di sfruttamento lavorativo, nelle fabbriche, negli uffici o nelle grandi esposizioni della vanità multinazionale. Significa fare della lotta alla mafia una nuova resistenza. Significa riconoscere in manifestazioni, cortei e presidi uno dei momenti più alti della rivendicazione delle prerogative di un popolo democratico. Significa difendere i propri luoghi da ideologie di deturpazione mosse dal profitto, politiche che lacerano irrimediabilmente interi territori. Significa non sottrarsi alla denuncia di chi si dimostra intollerante, e non sottrarsi dal tendere una mano a chi necessita un aiuto sincero. Significa attualizzare la memoria, guardando l'oggi con occhi da partigiano. E agire di conseguenza. ■



Combattente curda

Roberta Covelli

“**I**l fascismo non passerà” si legge su uno storico striscione, a ricordare che, per quanta forza abbiano i fascisti, ci saranno sempre partigiani sulle barricate a impedirne il successo. Eppure, ho sempre inteso quel motto con un altro significato: il fascismo non passerà, non se ne andrà, come una malattia non debellata che resta a tormentare la salute della nostra democrazia. Essere antifascisti oggi è necessario per questo: perché l'intolleranza verso la diversità, lo scollamento delle istituzioni dalla popolazione, l'incapacità di affrontare il conflitto sociale, le formazioni razziste che approfittano dell'insofferenza per allargare le proprie fila sono i sintomi di un male che non è mai veramente scomparso. Sono antifascista, oggi. Lo sono in quanto donna, che non ha soltanto un ruolo domestico o, tutt'al più, mondano, come avrebbero voluto i mussoliniani: posso votare, posso collaborare alle cause politiche, sono una persona e una cittadina, come la Costituzione nata dal sacrificio dei partigiani sancisce. E sono antifascista, come giovane, perché non si è mai troppo precoci per rifiutare l'autoritarismo e per collaborare all'attuazione dei valori della Resistenza: Piero Gobetti era poco più che ventenne quando elaborava il suo pensiero politico, costruendo un'opposizione intransigente alla dissipazione morale che Mussolini e le sue camicie nere rappresentavano. Le sue parole restano ancora attuali: perché, allora come oggi, “il nostro antifascismo, prima che un'ideologia, è un istinto” ■



Un insegnante membro della Resistenza italiana antifascista o “Maquis”, sul passo del Piccolo San Bernardo, 1945.

Claudia Farroni

Non riesco a scindere il mio essere donna dal mio essere antifascista perché la radice prima del mio antifascismo è scritta nel mio DNA, perché mio nonno è morto a Mauthausen, perché a casa mia erano tutti antifascisti, perché con questa idea, con l'idea dell'antifascismo, mi hanno allevata e cresciuta.

La scelta consapevole è venuta in seguito, soprattutto dopo aver, non solo studiato, ma sperimentato, come il fascismo abbia rappresentato e rappresenti in ogni sua manifestazione, in ogni tempo e in ogni luogo, l'estrinsecazione di una dottrina e di una concezione

politica violenta, totalitaria, liberticida e quindi profondamente odiosa per ogni essere umano che voglia definirsi giusto, uomo o donna che sia.

C'è però anche una ragione di ordine assoluto (metafisico se si potesse dire), per cui sono e sarò sempre antifascista ed è una ragione che, come donna, mi tocca molto da vicino. Questa ragione risiede nel carattere e nell'essenza stessa dell'ideologia fascista che essendo un'ideologia di morte rappresenta tutto ciò che più è lontano e più confligge con la specificità femminile, per sua stessa natura, portatrice di vita, di cura e di accoglienza. ■



Marisa Ferro

L'antifascismo per me è una 'storia di famiglia'. Da genitori profondamente democratici ho ereditato la consapevolezza di quanto fosse importante coltivare e affermare la libertà di scelta, parola e azione. Tutta la mia vita nell'ANPI, poi, è stata un ininterrotto scandire i valori di indipendenza sanciti dalla Resistenza. Cominciai a operare giovanissima nell'Associazione, con Arrigo Boldrini, il Comandante Bulow, e tante altre prestigiose persone che non perdono mai occasione per riconoscere il grande ruolo delle donne nella Lotta di Liberazione. Le donne che ho conosciuto e delle quali sono divenuta amica non avevano e non hanno nulla da invidiare agli uomini: Marisa Ombra, staffetta nelle Brigate garibaldine e tra le prime

attiviste dei Gruppi di Difesa della Donna, Walchiria Terradura, comandante partigiana come la compianta Laura Polizzi "Mirka". Eppure sapevamo che essere donne nell'ANPI voleva dire ben di più. Insieme promuovemmo e organizzammo il Coordinamento Donne, per salire su un'altra montagna. Perché l'antifascismo è un progetto costante del presente e del futuro e per vincere le quotidiane battaglie civili e politiche, personali e collettive, bisogna unicamente lottare e lavorare, lavorare e lottare. Questo so, questo ho fatto e continuo a fare. L'invito alle giovani donne antifasciste, oggi, anno del 70°, è di mettersi alla prova: scoprirete che, seppur nelle difficoltà, la via intrapresa con la Resistenza dà i suoi risultati. Sempre. ■



Marina Ginesta, 17 anni militante comunista, a Barcellona durante la guerra civile spagnola del 1936.

Rossella Montagnani Marelli

Sono nata subito dopo la 2° guerra mondiale e ho la stessa età della nostra Repubblica. Fin dalla nascita ho succhiato antifascismo insieme al latte della mamma e siccome il latte era poco l'antifascismo era abbondante!

Ho ascoltato fin da piccola tutte le traversie passate da mio padre (antifascista dai primi bagliori del fascismo) e di conseguenza da tutta la mia famiglia: persecuzioni, minacce, convocazioni all'Hotel Regina, esilio, clandestinità, arresti, processi-farsa, carcere (S.Vittore, Regina Coeli, Poggio Reale), confino politico (Ponza, Pietragalla, Tremiti, Offida ...), lotta armata sui monti dell'Appennino tosco-emiliano,

liberazione di Reggio Emilia e finalmente la libertà! Ma non è solo la mia storia che mi fa essere orgogliosamente antifascista. Sono le ingiustizie, le disuguaglianze, le prevaricazioni, le sopraffazioni, le guerre, il razzismo, l'intolleranza, la violenza verbale e fisica, l'incapacità di ascolto, insomma tutto il contrario di ciò che è scritto chiaro e preciso nella nostra Costituzione, ma che viene costantemente disatteso sia nella vita pubblica che in quella privata.

Mi piace citare una frase emblematica di Bertolt Brecht: "Alla fine dell'ultima guerra c'erano vincitori e vinti. Fra i vinti la povera gente faceva la fame. Fra i vincitori faceva la fame la povera gente egualmente". ■

**“La guerra che verrà non è la prima.
Prima ci sono state altre guerre.
Alla fine dell'ultima c'erano vincitori e vinti.
Fra i vinti la povera gente faceva la fame.
Fra i vincitori faceva la fame la povera gente
egualmente.”**

Bertolt Brecht

Tiziana Pesce

Leredità che mi hanno lasciato i miei genitori e la loro storia sono il perno attorno al quale ruota il mio antifascismo.

Per me essere antifascista oggi significa non solo non dimenticare quel periodo tragico e glorioso che è stata la guerra di liberazione, ma dare voce a quei valori che i partigiani ci hanno lasciato ; perché non siano dispersi nel vento, che attualmente, purtroppo, soffia al contrario. C'è la necessità di formare le nuove generazioni a una cultura non individualista, alla partecipazione che non deleghi ad altri le scelte politiche. Certo, non possiamo paragonare il ventennio fascista all'Italia di oggi, ma non dimentichiamo mai le scelte scellerate che, hanno portato a un grave deficit della nostra democrazia;

secondo me questa situazione può essere ribaltata solo con la consapevolezza che la partecipazione è il nodo più importante perché il mondo in cui viviamo possa essere un mondo dove la pace e la solidarietà, la tolleranza e la giustizia sociale siano alla base del vivere civile.

Essere antifascisti oggi significa dunque anche non essere complici di chi fomenta odio e razzismo, gli stessi che tentano di far passare l'idea che Marine Le Pen o Casapound siano interlocutori democratici.

È su queste basi che si poggia il mio essere antifascista, che sono le stesse per le quali, come diceva Eugenio Curiel, “ i giovani potranno formarsi la coscienza per continuare poi, su un piano diverso, la battaglia per la libertà e la democrazia”. ■



Daniela Roman

Il fatto di essere nata donna è dovuto al caso, essere antifascista corrisponde invece alla mia consapevole e libera scelta, che rispecchia il mio modo di “sentire”, di cercare e concepire il mio ruolo all’interno della società, con l’assunzione delle mie responsabilità.

Rifletto sul mio essere donna oggi, figlia, lavoratrice e madre di una figlia; inevitabilmente passo in rapida rassegna la Storia delle donne, quelle del passato e quelle del presente. In mezzo a questa Storia si svolge anche la mia vita, in una condizione femminile migliore rispetto al destino conosciuto dalle donne che mi hanno preceduto. Le lotte intraprese dalle donne mirate alla conquista e all’affermazione dei diritti fondamentali, la ricerca dell’emancipazione e dell’autodeterminazione hanno fornito il fondamentale e sostanziale contributo per favorire il progresso e il benessere della società. Nel corso degli anni le donne sono riuscite a conseguire un discreto grado di autonomia e importantissimi risultati. È molto, ma non può bastare! Il percorso per l’affermazione della vera uguaglianza tra donne e uomini è ancora molto lungo e difficile da compiere perché implica l’abbattimento di tutti gli ostacoli che penalizzano e osteggiano il genere femminile. Solo con l’effettiva eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti di tutte le donne dell’intero pianeta sarà possibile realizzare e sviluppare la crescita e lo sviluppo di tutti i popoli. Un obiettivo ancora lontano, ambizioso ma da perseguire!

Il mio essere antifascista deriva dalle origini della mia famiglia: mia madre di origine austriaca con un fratello deportato per motivi politici al Lager di Dachau, mio padre italiano, picchiato selvaggiamente a Crescenzago (Milano) dai fascisti e io che sono testimone delle cicatrici che ha sempre portato sul suo corpo dovute a quel pestaggio. Spedito nel 1942 in Grecia a Rodi, prende parte ai primi atti di Resistenza sull’isola ed è infine catturato nel gennaio 1944. Vive l’esperienza della deportazione nei Lager di Serbia e Austria dove viene liberato dall’Armata Rossa. Al suo rientro a casa, a fine agosto 1945, scopre altre infinite tragedie, come la perdita di numerosi suoi amici, Partigiani di Crescenzago, torturati e trucidati dai fascisti. Si iscrive

all’ANPI di Crescenzago; per tutta la vita quella sarà la sola e unica tessera che porterà nel suo portafoglio con gli altri importanti documenti. Mi coinvolge ancora bambina con i suoi racconti, la sua testimonianza da antifascista, le sue esperienze, mi fa conoscere i Partigiani e amare l’ANPI.

Una storia “normale” per quei tempi, che ha coinvolto tanta “gente normale” legata da nobili ideali di pace, solidarietà, uguaglianza e giustizia. Gente che voleva contribuire a risollevarne le sorti del Paese con un cambiamento mirato al benessere e al progresso della società dopo la barbarie nazi-fascista.

Ho voluto cogliere il testimone per fare vivere questi ideali. È stata la mia ultima solenne promessa a mio padre quando purtroppo mi ha lasciato. Una promessa di gratitudine all’ANPI, ai vecchi Partigiani per preservare il presente e il futuro dei popoli. ■



Combattenti Italiani anti-fascisti 1944

Hanno collaborato a questo numero: Roberto Cenati; Mino Chamla; Dario Venegoni; Nunzia Augeri; Ester Castano; Roberta Covelli; Claudia Farroni; Marisa Ferro; Francesco Gianotti; Renzo Lissoni; Rossella Montagnani Marelli; Tiziana Pesce; Daniela Roman; Ivano Tajetti e Paola Vallatta.